

## Foggia romanica

Dalla II edizione, in corso di stampa, dell'opera «CATTEDRALI DI PUGLIA» di Alfredo Petrucci (« Edizioni d'Arte Bestetti », Roma)

Anche Foggia prese le mosse, per l'erezione della sua Chiesa Madre, intitolata a S. M. Assunta ed elevata a Cattedrale solo nel 1854 (quando la città poté avere finalmente la Diocesi a cui aspirava da gran tempo) da Siponto e da Monte S. Angelo; ma aveva lì presso, a Troia, un modello più evoluto e fastoso, portato a termine da poco, per non essere toccata, essa, città allora in via di sviluppo e già ricca, dal sentimento dell'emulazione. Ed in ciò forse mise il suo zampino anche Guglielmo, detto il Buono, figlio di Ruggero Borsa, cui non dispiaceva che l'antinormanna Troia ricevesse una mortificazione. Fu così che Foggia incominciò ad innalzare le mura della sua Chiesa Madre, sotto la protezione dei Normanni, intorno al 1170, con un disegno grandioso che sarebbe stato portato a compimento solo più tardi, allorché, tramontata la dinastia normanna (per colpa, si opina, dello stesso Guglielmo II normanno che aveva promosso il matrimonio di sua zia Costanza di Sicilia con Enrico di Svevia, futuro imperatore), Federico II ne avrebbe fatto la sua sede preferita. Di quella fabbrica insigne, eretta su di una precedente chiesa sotterranea, che subì a sua volta le vicende delle diverse dinastie susseguitesì, sono giunte a noi solo alcune parti, dalle quali è facile argomentare quale doveva essere il suo originale aspetto, quale la sua complessità e grandiosità. Un terremoto la conquassò nel 1731 e tutto ciò che era andato perduto fu rifatto in forme barocche.

Il motivo architettonico fondamentale di questa chiesa è quello delle arcatelle cieche di tipo sipontino, quali si vedono ancora pressoché intatte nel suo fianco destro, mentre quelle del fianco sinistro, anch'esse cieche, volgono già sensibilmente al gotico. Nella facciata se ne vedono sei, di cui quattro nel piano inferiore a due nel piano superiore. Nel piano inferiore, le

estreme racchiudono due finestrelle circolari incassate a mo' di piccole rose, e le interne due bifore. Al centro l'antico portale è stato sostituito da un altro barocco, cui si accede per una scalinata più alta di quella di Troia. Anche le due arcatelle del piano superiore racchiudono due finestrelle circolari uguali a quelle sottostanti e due monofore; ma della grande arcata centrale, concepita come quella di Troia, non sono rimaste che le sole colonne binate di sostegno, e della rosa originaria, sostituita da un mediocrissimo finestrone barocco, non è rimasta alcuna traccia. In alto l'ultima deturpazione: un timpano barocco, come barocco, ma meno sgradevole, è il campanile che taglia, nascendo, l'ottava arcata della fiancata destra dell'edificio. Ma la parte più bella e pura di questa Cattedrale è rappresentata dal cornicione del piano inferiore, straricco di sculture a grappoli, richiamanti per la loro disposizione, la « Tomba di Rotari » e S. Leonardo di Siponto, ma più raffinati ed infusi di spirito classico: lo spirito di una città di alta cultura quale già era Foggia, dove i notai usavano redigere, con più frequenza ed insistenza che altrove, le invocazioni e le sottoscrizioni dei loro atti in versi leonini e trinini, unisoni e collaterali, non senza l'aggiunta di una qualche arguta coda, prima che il giovinetto Enzo imparasse lì stesso a modulare in canto il suo volgare italiano, per poi concluderlo di lontano con la nostalgica « canzonetta » alla « Puglia piana ».

Questo cornicione, scompartito in larghezza da alti e stretti mensoloni con figure vere ed immaginarie nel fronte, reca nei vani altre figure, qualcuna delle quali pendente capopie', come a Monte S. Angelo, viluppi ornamentali, capitelli pensili lavorati al trapano, tutti staccanti su sottofondi ornati con delicatezza già quasi rinascimentale a bassissimo rilievo. Si pensa, osservando queste sculture, una delle quali parve ad Adolfo Venturi « ricavata da un vaso greco o greco-apulo », ed il fogliame dei capitelli in cima alle lesene, che tanta rispondenza trovano, per stile e per tecnica, nell'arco a doppio ordine di foglie sostenuto da due aquile ad ali spiegate del palazzo di Federico II in questa città, alla parte che poterono avere, nel compimento della Cattedrale, Bartolomeo, « protomagister » dell'Imperatore, ed i suoi figli ed allievi. Di quel palazzo non si salvò che questo solo arco, che i posteri adattarono, per conservarlo, sulla facciata di una comune casa nei pressi di Porta Arpana, insieme con alcuni frammenti di cornicione.

\* \* \*

Federico II, *puer Apuliae*, fu, com'è noto, particolarmente attaccato a Foggia, che elesse a sua « inclita sede ». Il suo attaccamento, anzi, era tale che egli non si rassegnava all'idea di vederlo misconosciuto, e quando, dopo la sua rottura con la Chiesa, Foggia gli chiuse per un momento le porte, un vero gri-

do di dolore gli uscì dall'anima: *Fogja, cur me fugis, cum te fecit mea manus?* Di questo amore di Federico per Foggia e della cura con cui egli vi costruì il suo più bel palazzo, è rimasta testimonianza nelle seguenti tre iscrizioni tuttora visibili sotto l'arco:

SIC CESAR FIERI IUSSIT OPUS ISTUD  
PROTO(MAGISTER) BARTHOLOMEUS SIC CONSTRUXIT ILLUD.  
ANNO AB INCARNATIONE MCCXXIII MENSE  
JUNII, XI INDICATIONE, REGNANTE DOMINO NOSTRO  
FREDERICO IMPERATORE ROMANORUM SEMPER AUGUSTO  
ANNO III ET REGE SICILIAE ANNO XXVI,  
HOC OPUS FELICITER INCEPTUM EST,  
PREFATO DOMINO PRECIPIENTE.  
HOC FIERI IUSSIT FREDERICUS CESAR UT URBIS SIT  
FOGIA REGALIS SEDES INCLITA IMPERIALIS.

Altro « protomagister » di Federico fu Anseramo da Trani, il quale operò pure a Foggia, alle cui porte costruì un altro palazzo federiciano: quello di Orta, lasciandovi scritto il suo nome. E' probabile quindi (e ciò sia detto per quanti, senza guardarsi intorno, vanno sempre in cerca di nomi lontani) che tanto Bartolomeo quanto Anseramo abbiano lavorato a Castel del Monte, come vi lavorarono certamente da giovani Giordano e Marando da Monte S. Angelo, portandone con loro un così cocente ricordo da riprodurne un particolare (una, cioè, delle otto torri ottagonali) nel campanile del Santuario della loro città. D'altra parte fu a Foggia che Federico impiantò l'arsenale principale per la costruzione della *domus solatiorum* di Castel del Monte. L'unico documento che ci sia rimasto relativo a quell'opera è una sua lettera da Gubbio, in data 28 gennaio 1240, al Giustiziere di Foggia, Riccardo da Montefusco, con la quale gli ordinava di apprestare senza indugio (*sine mora*) il materiale necessario per il compimento della copertura dell'edificio, materiale di cui il Giustiziere si provvedeva evidentemente dalle cave del Gargano. Federico infatti era stato il primo ad intuire l'importanza dei marmi decorativi del Gargano (alabastri, sieniti, bardigli, brecciati policromi), che aveva appreso a stimare nei suoi soggiorni ad Apricena ed a Castelpagano, e di marmi rosei della chiusa di San Matteo aveva fatto rivestire le mostre degli armadi a muro del Castello del Monte, di breccia corallina di Castelpirgiano si era servito per quel grandioso portale, per le decorazioni delle finestre, per le colonne e le lastre di cui, a giudicare da quelle superstiti, dovevano ammantarsi le pareti di tutte le sale del pianterreno.

Quanto ad Anseramo ed al suo soggiorno foggiano, noteremo come la dentellatura a sega dell'arco cieco ogivale scoperto in seguito ad un bombardamento durante la Guerra mondiale in una fiancata della Cattedrale sia del tutto uguale a quella che si vede nel solo frammento superstite del Palazzo

imperiale da lui costruito ad Orta. L'unica differenza sta nel sesto, che ad Orta è tondo e qui è acuto, ma della familiarità che Anseramo aveva con il sesto acuto è testimonianza il suo capolavoro: il portale dell'Oratorio del Rosario in Terlizzi, proveniente dalla distrutta Chiesa Madre di quella città.

Di brecciate delle cave gorganiche si servì anche l'architetto incaricato di trasformare nella prima metà del Duecento la primitiva chiesa inferiore, per la fattura delle robuste colonne che ne reggono oggi la volta, sormontate da quattro superbi capitelli, finemente intagliati, che vengono attribuiti a Nicola di Bartolomeo da Foggia.

Qui in antico, dopo essere stata per alcun tempo nella chiesetta campestre di S. Tommaso, era venerata la Madonna detta dell' *Icona Vetere* o « Madonna dei sette Veli », cioè una tavoletta bizantina, che al tempo degl'Iconoclasti era stata sepolta perchè scampasse alla distruzione e che poi, nel 1073, alcuni pastori avrebbero ritrovata, secondo la tradizione, avvolta in sette veli, nella *fovea* paludosa su cui i profughi della romana Arpi avrebbero in seguito fondata la città di Foggia. Di questa Madonna, trasferita poi nella chiesa superiore, eseguì un'accuratissima incisione nel sec. XIX il foggiano Saverio Pollice. E qui, morto Federico II nel non lontano palazzo di Fiorentino, sarebbe stato deposto in un'urna il suo cuore, prima che la salma proseguisse per Palermo. Ma più tardi quell'urna andò distrutta, così come andò distrutta l'altra in cui era conservato un viscere di Carlo I d'Angiò, morto a Foggia il 7 gennaio 1295. *Sic transit gloria mundi*.

**ALFREDO PETRUCCI**



Federico II nel ms. vaticano « De arte venandi cum avibus ».

**Prof. ALFREDO PETRUCCI, direttore onorario del Gabinetto delle stampe del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma.**